

La felicità del pollice viola

Cinismo ed individualismo ci impediscono di assaporare il nostro essere liberi

di **Giusy Baioni**

giornalista

Il tiranno che ci accarezza il ventre

Racconta Frans van der Hoff - sacerdote olandese trapiantato in Messico e tra i fondatori del commercio equo e solidale - che quando per la prima volta tornò in Olanda portando con sé alcuni indios coltivatori di caffè, alla ricerca di nuovo mercato per i loro prodotti giusti, i suoi accompagnatori se ne tornarono a casa dicendo: “Ma questa gente non sorride mai?”.

Frans è uno dei tanti sacerdoti cresciuti all’ombra del Concilio Vaticano II, che ha scelto la missione in America Latina e si è trovato da subito a contatto con le idee della Teologia della Liberazione, attuata e incarnata nelle sue scelte di vita a fianco dei più poveri. Il Cile prima e poi il Messico, gomito a gomito con i reietti della società. Popoli oppressi, che hanno preso coscienza di sé e hanno imparato a rivendicare il proprio diritto a esistere: un vero e proprio cammino di liberazione, che negli anni ha dato numerosissimi frutti e che ora pone l’America Latina come un laboratorio sociale e politico unico, nel quadro globale. Un luogo dove si continua a sperimentare, ricercare, inventare, creare commistioni. Guardare al Vecchio Mondo da lì ci fa apparire ancora più vecchi.

E vien da chiedersi se, in fin dei conti, non siamo proprio noi, ora, ad aver bisogno di una nostra teologia della liberazione, che ci aiuti a ritrovare la strada della libertà interiore dalle troppe false libertà che ci offuscano lo sguardo.

Se attualizzassimo l’Esodo riferendolo ad oggi, certo a nessuno di noi verrebbe in mente di identificare gli schiavi di Faraone con noi: schiavi d’oggi sono notoriamente i lavoratori sfruttati e sottopagati (magari minori) del Sud del mondo, le donne dei Paesi in via di sviluppo, costrette a ruoli subalterni, chi sopravvive a stento, chi non ha di che nutrirsi o di che curarsi. Loro, certo, sono oppressi da liberare. E noi siamo liberi cittadini, magari un po’ scontenti ma in ogni caso con un lavoro, una vita che ci è dato scegliere, la facoltà di decidere come orientare la nostra vita e di scegliere il leader politico da cui vogliamo essere governati.

Ma siamo sicuri che nelle nostre opulente civiltà occidentali sia poi così diverso? O non siamo forse tutti succubi di una schiavitù più sottile ma proprio per questo più pericolosa? Non abbiamo un tiranno che ci impone scelte terribili e che castra la nostra libertà individuale, ma siamo schiavi di un impero che ci accarezza il ventre e ci lega a sé come il canto delle sirene, ammaliandoci e promettendoci una felicità effimera e irraggiungibile.

Gioie della democrazia

Certo, godiamo fortunatamente di forme di governo che in massima parte ci garantiscono dai soprusi. Viviamo in Paesi democratici che tutelano le nostre libertà fondamentali. Molti di noi ancora ricordano gli anni in cui queste libertà in Italia e in Europa non esistevano. E i governi democratici, per quanto imperfetti, sono ad oggi la formula migliore che l’uomo ha saputo darsi per governare il vivere insieme.

Molti altri Paesi non conoscono questa fortuna. Alcuni si trovano nella spiacevole situazione di una democrazia “imposta” dall’esterno e mal gestita. Altri vi si avviano faticosamente, con il supporto della Comunità Internazionale ma essenzialmente facendo affidamento sul proprio desiderio di democrazia.

È il caso della Repubblica Democratica del Congo, il gigante africano che, dopo un decennio di guerre e trent’anni di dittatura feroce da parte di Mobutu Sese Seko, per la prima volta dal 1960 è tornata alle urne. Ero là, come giornalista e come volontaria dell’associazione “Beati i costruttori di pace”, quando quest’estate, il 30 luglio, il popolo congolese è stato chiamato alle urne. Si temevano scontri, disordini, pasticci elettorali, che sarebbero stati tra l’altro del tutto comprensibili in un Paese senza alcuna esperienza di voto. E invece no: le nostre pessimistiche previsioni di occidentali

sono state puntualmente smentite. Una folla ordinatissima e incontenibile di persone già dall'alba si riversava fuori dalle proprie povere case e si metteva ordinatamente in coda, in attesa che le urne aprissero, alle 6 di mattina. C'erano tutti, dai diciottenni agli anziani accompagnati o magari portati in spalla, agli infermi: nessuno aveva voluto mancare allo storico appuntamento. E tutti, all'uscita dalle urne, vi mostravano trionfanti il pollice marchiato dall'inchiostro indelebile viola, segno dell'avvenuto voto. Difficile dimenticare la gioia e la fierezza di chi ci gridava: "Ho votato!". Difficile non rimanere stupiti di fronte all'immane lavoro svolto da volontari (e parliamo di volontariato in uno stato in cui la prima preoccupazione è procurarsi da mangiare per il giorno che inizia, in cui la fatica e gli sforzi sono già enormi) per informare la popolazione: in decine di migliaia sono stati formati dalle associazioni della società civile e dalle confessioni religiose (tutte, dai cattolici ai protestanti, dalle chiese indipendenti come quella kimbanghista ai musulmani) e si sono a loro volta disseminati sull'intero territorio nazionale, fin nei villaggi più sperduti, per insegnare alla gente come votare e perché farlo, spiegando loro cosa significava aver conquistato questo diritto e come scegliere un candidato onesto, che puntasse al vero bene del Paese.

Costruire insieme

Sorprendente, commovente quasi. Ma anche serio spunto di riflessione, per noi italiani che arrivavamo da una campagna elettorale tra le più basse e volgari che la nostra storia democratica ricordi. Soprattutto, dava da pensare l'entusiasmo, la speranza e la fiducia di tante persone che per la prima volta si avvicinavano alle urne: faceva riflettere sullo scetticismo, sull'incuranza e il cinismo con cui ormai smalzati noi ci sottoponiamo al rito del voto. Senza più crederci, senza più mostrarci consapevoli del profondo significato e del valore di quel gesto. Senza ricordare che in tanti Paesi la gente ci invidia e che molti hanno dato la vita per garantirci la libera facoltà di scegliere i nostri rappresentanti.

Osservare le giovani mamme congolese col bimbo legato sulla schiena, o gli anziani analfabeti che si dirigevano incerti all'urna, ma anche i bimbi che festeggiavano per strada, inconsapevoli forse di ciò che accadeva ma contagiati dall'euforia, ci ha dato da riflettere. Certo, noi sappiamo bene che la democrazia non è la panacea di tutti i mali, ma è solo uno strumento, che può essere usato bene o male. Eppure, ad oggi, per quanto imperfetto, è il mezzo migliore che l'uomo abbia saputo darsi per regolare il proprio vivere civile. E allora noi, popoli "liberi", stanchi e inconsapevoli della nostra libertà, ancora una volta possiamo umilmente trarre una lezione di vita da altri Paesi, che guardiamo magari dall'alto in basso, che non hanno ancora il nostro grado di libertà, ma che forse ci possono insegnare a liberarci dal superfluo e soprattutto dal cinismo, dalla sfiducia e dall'individualismo. Per ricominciare a costruire, insieme, la città dell'uomo.

In riquadro:

Giusy Baioni è fra i cinque giornalisti di

AA.VV.,

Lavoro a perdere,

Edizioni Paoline, 2006.